

Narratori  Feltrinelli

Marcela Serrano

Il mantello

Traduzione di Michela Finassi Parolo

Titolo dell'opera originale
EL MANTO
© 2019 Marcela Serrano
c/o Schavelzon Graham Agencia Literaria
www.schavelzongraham.com

Traduzione dallo spagnolo di
MICHELA FINASSI PAROLO

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione ne "I Narratori" settembre 2020

Stampa Grafica Veneta S.p.A. di Trebaseleghe - PD

ISBN 978-88-07-03407-7



La poesia a p. 37 di Jaime Gil de Biedma è tratta da *Le persone del verbo/Las personas del verbo* (a cura di Giovanna Calabrò), Liguori Editore S.r.l. 2000.
Riprodotta con l'autorizzazione dell'Editore.

www.feltrinellieditore.it

Libri in uscita, interviste, reading,
commenti e percorsi di lettura.
Aggiornamenti quotidiani

**IL RAZZISMO
È UNA
BRUTTA STORIA. <**
razzismobruttastoria.net

Con una mano soffrire, vivere, palpare il dolore, la perdita. Ma c'è l'altra, e scrive.

Hélène Cixous, *La venue à l'écriture*

Avevo pensato di poter descrivere uno stato, di fare una mappa dell'afflizione. Invece ho scoperto che l'afflizione non è uno stato, bensì un processo. Non le serve una mappa ma una storia, e se non smetto di scrivere questa storia in un punto del tutto arbitrario, non vedo per quale motivo dovrei mai smettere.

C.S. Lewis, *Diario di un dolore*

1.

In questa storia una voce in capitolo ce l'ho. La voce del sangue. Dopotutto mia figlia ha ereditato il suo nome.

Si chiamava Margarita María Macarena. Quante emme sulle spalle. Era nata il 15 giugno 1950, a metà dell'anno che divideva a metà il secolo scorso. La terza di cinque sorelle, di nuovo in mezzo. Tutto a metà. Era dei Gemelli.

2.

Uscendo dal cimitero, mi ero ripromessa di chiudere ogni valvola del corpo che, se lasciata aperta, mi avrebbe impedito di camminare con le mie gambe, anche quella a metà strada lungo la spina dorsale, la sede dell'anima, come diceva Virginia Woolf. Una bomba atomica sganciata sulla nostra testa. Parlo di noi, parlo delle sue sorelle. Siamo sempre state cinque. Irreversibilmente spezzata la nostra ferrea identità unitaria. Provai a immaginare un drappello di donne fantasma che vagano per i campi abbandonati, senza nome e senza meta. Con le valvole aperte. Impossibile. Come a dire quattro zombie o, al contrario, quattro prefiche urlanti, di quelle che si ingaggiano per far vedere che c'è qualcuno che piange il morto, in certe culture. No, né zombie, né prefica urlante.

Bloccare il meccanismo esterno che scatena il dolore, qualunque esso sia. Magari anche le lacrime (serbarle per l'alba, l'alba è gentile). Dicono che solo gli aristocratici sappiano comportarsi con discrezione in certi momenti, ma a me dell'aristocrazia non me ne frega niente. Però odio le sceneggiate. La sofferenza è indiscreta. In pubblico, indecorosa. L'ipersensibilità, ripugnante. Quando vedo la gente singhiozzare in televisione, perdo la pazienza. Quando dal

dolore duole anche il respiro, come direbbe Miguel Hernández, taci. Taci, e vai a nasconderti.

Devastata, sì. Ma dentro.

La vita è fisica.

La morte è fisica.

Io pure.

3.

Quando ti muore il marito sei vedova. Quando ti muore il padre, sei orfana. Linee gerarchiche, verticali. Io non sono né l'una né l'altra. Sono qualcosa che non ha nome, perché la mia perdita è orizzontale. Un bel problema: comincio già sapendo che le parole non bastano. Non ne esiste nessuna per definire il mio stato. Non hanno inventato nessuna parola per una sorella rimasta senza sorella.

4.

Decisi di isolarmi. E di concedere a Margarita almeno cento giorni, per pensarla da sola. Si avvicinava l'estate: sarebbe stato più facile staccare, l'inverno è più incasinato. Segregazione, confino, in casa come sotto assedio, ingabbiare tutto quanto. E qui faccio mia una citazione di Iosif Brodskij (l'ho rubata da un articolo di Leila Guerrero): "Non uscire dalla stanza, non commettere questo errore (...). Una sedia e una parete, che altro di più interessante? Perché uscire di là dove ritorni la sera, identico a com'eri, solo più mutilato?"

Arrivai in campagna il 1° dicembre 2017, tre giorni dopo il suo funerale. Serrato l'appartamento di Santiago, chiusa la posta elettronica, fra le mie tuniche ne scelsi una nera. Dovevo incarnare il lutto nello spazio che apparteneva a noi due, nel frutteto, in mezzo agli alberi di avocado e agli aranci, con le colline tutt'intorno, sui quattro lati: la valle. Sola, tenacemente sola.

Ma sono stata fregata. Il 1° dicembre sentivo ancora tra le mani il tepore di quelle di Margarita – non le abbiamo mai lasciato le mani mentre agonizzava, mai, e quando una sorella gliele teneva troppo a lungo, ne arrivava un'altra a impadronirsene: ero convinta che, quasi per magia, quel

tepure sarebbe rimasto. Come se potesse durare all'infinito. Come se l'orrore potesse affievolirsi docilmente, diventare più compassionevole, soltanto un poco, giorno dopo giorno, farsi più umile, meno trionfante, insomma, come se potesse attenuarsi.

5.

Qui in campagna nessuno parla male dei morti. Oddio, quando ne parlano. Un luogo comune via l'altro. Tutti quanti erano delle gran belle persone, generosi, gentili, onesti lavoratori. Rarissimo udire una frase originale dal pulpito di una chiesa oppure leggerla in un necrologio. Mi piacerebbe tanto se qualcuno dicesse: Margarita era una testa di cazzo.

Mi avvicino alle scuderie. Laggiù, in mezzo ai cavalli, non la chiamano per nome. Dicono: “Quella che non c'è più”.

Ci sono gli uccelli in campagna. Tantissimi. I più gentili picchiettano contro i vetri della finestra o danzano intorno ai fiori. Altri zampezzano sopra i tetti o sorvolano la mia casa puntando dritto verso il cielo. E poi ci sono i miei preferiti, quelle garzette bianche che la sera a stormi sfrecciano alte nel mio firmamento privato per andare a dormire chissà dove. E i corvi, neri uccelli del malaugurio. (Ce ne sono anche di azzurri, grigi, rossi, ma non fanno al caso mio.)

Era un martedì. Eravamo preparate, lunedì M. era ormai un fagotto avvolto nelle lenzuola. Le rimanevano quindici minuti di vita. Ce ne stavamo in silenzio intorno al suo letto, le grandi finestre aperte sul terrazzo, in attesa credo, in attesa, soltanto i suoi figli, noi sorelle e Anita, la donna che ci aveva allevate. A un tratto udii un frullo d'ali, un suono forte e nitido che emetterebbe soltanto un animale in difficoltà. Alle mie spalle, proprio dietro di me, vidi un uccello, un uccello vivo dentro la stanza: grande, fuori luogo, scurissimo, si agitava a scatti come una preda catturata, perfettamente consapevole di essere atterrato dove non doveva. Tra i mormorii, qualcuno lo scacciò fuori.

Nessun momento è più intimo dell'agonia.

7.

Mancavano tredici minuti, ma non lo sapevamo ancora. Margarita sembrava aver lasciato sul letto un corpo preso in prestito, la sua energia vagava chissà dove. Alle sette di mattina mia sorella Sol, dopo aver dormito lì, aveva telefonato per dirci come stava; ciascuna di noi uscì di casa in fretta e furia. Preservare scrupolosamente la sua intimità, la sua camera come un sacrario, i visitatori si fermavano in salotto, dall'altra parte della casa. Anche se non ci sentiva, non aveva importanza, noi custodivamo il silenzio come le vestali all'entrata del tempio.

Voci alterate in corridoio infransero il protocollo, riscuotendomi dal torpore ipnotico con cui guardavo il suo letto, e mi precipitai a zittirle. La cornacchia del malaugurio, ricoperta di volgari piume di collagene, falsa bionda, tacchi alti, abitino strizzato, pretendeva di essere ascoltata, voleva a tutti i costi forzare la porta inviolabile della stanza.

E tu chi sei? le chiesi.

Un'amica di Margarita, mi rispose.

No, tu non sei un'amica di Margarita, non ti conosco.

Ascolta, posso parlarti?

(Proprio adesso?)

(Una sconosciuta voleva *parlare* con me?)

No, le risposi, e le voltai le spalle.

Dodici minuti dopo, Margarita esalava l'ultimo respiro.

Se si cerca sul vocabolario, l'uccello del malagurio può anche essere un mago o un veggente. Ma nell'uso più comune è associato ai cattivi presagi. E se si cerca anche la parola intimità, si scopre che è l'amicizia più stretta, la fiducia riservata ai familiari prossimi e a pochi altri: salvaguardare il soggetto e le sue azioni dal resto degli esseri umani.

8.

Perdere tempo: quasi non faccio altro. Mi domando se si possa dire veramente così, quando è intenzionale. Pare tutto talmente provvisorio. Un'aspra tranquillità.

Roland Barthes commenta la natura astratta dell'assenza. Ma nonostante quel suo essere astratta, aggiunge che è straziante, e brucia: "È assenza e dolore, dolore dell'assenza – forse dunque amore?".

Ma se avessero ragione i buddhisti quando dicono che gli ultimi pensieri di un moribondo influiscono sulla sua reincarnazione, quali saranno stati i suoi? Quel lunedì temevo dimenticasse di respirare, rannicchiata com'era nel suo mondo. Il martedì se n'era andata. Di colpo. Finito tutto. Una razzia senza sconti. Sono disperata perché non so qual è stato il suo ultimo pensiero.

Non la possiamo più svegliare ormai.

Il corpo parla. Intorpidito, non la smette di parlare.

Un venerdì, all'una del pomeriggio, un'eruzione vulcanica dentro il mio. Se aveva l'intenzione di strozzarmi lo stomaco, quasi ci riesce. È un'ernia che mi porto appresso da parecchi anni, e dà segni di vita soltanto quando sollevo pesi. Si manifestò così, di colpo, senza motivo, mentre prendevo il sole sdraiata sul prato. Mi trapanò facendomi sussultare, una volta, due. Tre, quattro. Senza nessuna ragione. Mi lasciò esausta. Atterrita.

Dormivo, il sonno profondo delle quattro o delle cinque del mattino. Mi svegliai urlando. Un crampo lacerante al polpaccio. (Crampi io? mai successo.) Il dolore mi fece sobbalzare, ignara di dove fossi e dello spazio che mi circondava. Nel buio più totale sbatto la testa contro il comodino a fianco del letto. Mi ferisco e perdo sangue dalla fronte.

Lo stesso fenomeno si sarebbe ripetuto più avanti a Santiago, in un altro letto, contro un altro comodino.

E poi "qualcosa" dentro la coscia, qualcosa di cui non conoscevo l'esistenza si fece sentire (come se certe parti del corpo prendessero vita soltanto quando fanno male, per tormentarti). Presi degli analgesici. Niente. Il dolore si manifestava soltanto quando ero in posizione orizzontale, come se volesse privarmi del riposo, un ladro sadico di notti e di son-

nellini pomeridiani. (Mesi dopo, il medico mi avrebbe diagnosticato “una lesione del labrum”. Labrum? Che cazzo è?)

Un peso perenne sotto le palpebre, come se due sassolini avessero scelto di piazzarsi proprio lì. Dormire, continuare a dormire.

La tristezza è un sentimento freddo, e il freddo irrigidisce i muscoli della schiena. Le prime zone a risentirne sono quella lombare e le ginocchia, dicono gli esperti, aggiungendo che la tristezza e la depressione sono emozioni che raffreddano la temperatura corporea. Il mio corpo andava in senso contrario alla stagione, incamminandosi verso un inverno tutto suo, sotto il sole.

Non voglio vivere al limite delle mie forze. La vita non è questo.

I morti si dissolvono.

Margarita si è dissolta.